

Si è votato per rinnovare la metà del Senato
Sconfitti socialisti e liberal-democratici

Battuto Murayama Il Giappone gira verso destra

Sconfitta la coalizione di centro-sinistra ieri in Giappone nelle elezioni suppletive per il Senato. Crofa il partito socialista ma il premier Murayama conserva la maggioranza nei due rami del Parlamento e ha annunciato che non si dimetterà. Ma la coalizione avrà vita breve, due o tre mesi al massimo. Giusto il tempo per nominare il nuovo presidente del partito liberal democratico. Poi ci sarà il voto anticipato.

NOSTRO SERVIZIO

TOKYO. La coalizione di centro-sinistra del premier giapponese Tomiichi Murayama è stata duramente battuta ieri nelle elezioni per la Camera alta (cioè il Senato) in causa soprattutto del crollo del partito socialista. Ma il primo ministro socialista, che ha 71 anni, ha già annunciato che non si dimetterà anche se non ha escluso un rimpasto: il governo conserva, infatti, la maggioranza nelle due Camere.

Scoprendo vincitore è la coalizione di destra del *Shinshinto*, il neonato partito della nuova frontiera, nato nel dicembre scorso dalle ceneri di nove formazioni conservatrici, alla sua prima esperienza elettorale. Determinante per il suo successo è stato l'appoggio in voti e soldi della setta buddhista *Soko Gokko*, forte di 8,5 milioni di fedeli che fino a ieri votavano Koizumi ed oggi sono confluiti in questa formazione. Il leader del *Shinshinto*, Ichiro Ozawa, ha subito chiesto le dimissioni di Murayama e nuove elezioni. «Murayama ha deluso il popolo, deve passare la mano. I giapponesi hanno dimostrato voglia di riforme drastiche e solo noi possiamo farle. Da domani ci prepareremo alle elezioni anticipate», ha detto. Ozawa è fautore di un «Giappone normale», cioè anche armato, e chiede la revisione della Costituzione.

Ieri erano in palio 126 dei 252 seggi della Camera alta, che ogni tre anni viene rinnovata per metà. Essa è la meno importante ed ha un ruolo di controllo sulla Camera bassa.

Peggior risultato

La coalizione governativa si era posta come obiettivo 75 seggi ma ne ha ottenuti soltanto 65. Il partito socialista puntava a 22 ma ne ha ottenuti 16. Il *Sakigake* ne ha ottenuti tre, un buon risultato. Il *Shinshinto* che puntava, invece, a 30 seggi ne ha capitalizzati 39, mentre i comunisti sono quasi raddoppiati passando da cinque a ot-

to. Per il partito socialista è il peggiore risultato della sua storia, un nuovo segno del suo inesorabile declino, accelerato dall'alleanza stretta lo scorso anno con il suo nemico di sempre, il partito liberal-democratico. Molti suoi elettori non hanno evidentemente condiviso i recenti cambiamenti di politica e soprattutto la rinuncia alle sue posizioni pacifiste e populiste. A voltargli le spalle dopo il compromesso coi liberali è stata per prima la potente federazione sindacale *Renso*, già serbatoio di voti coi suoi nove milioni di iscritti.

Contro i liberal-democratici, che detengono il vero potere nel paese con il controllo della burocrazia di

Scontri razziali a Parigi Muore maghrebino

Ore di tensione, notte di scontri tra gruppi di nordafricani e agenti francesi alla periferia di Parigi. Un giovane è morto e cinque poliziotti sono rimasti feriti nel corso degli incidenti scoppiati l'altra notte in uno dei quartieri più poveri della periferia della capitale francese. Gli incidenti sono cominciati a Montfermeil, a nord di Parigi, quando alcuni giovani, quasi tutti di origine maghrebina, hanno dato l'assalto ad un appartamento occupato da una famiglia francese di origine europea che accusavano di aver sparato colpi di fucile contro di loro dalle finestre. Nell'assalto, condotto con bombe incendiarie, uno dei giovani è rimasto gravemente ferito a colpi d'arma da fuoco e poco dopo è morto. Una decina di poliziotti giunti sul posto sono rimasti bloccati nell'appartamento che è stato nuovamente attaccato con bombe molotov, questa volta da 300 giovani inferiati. Cinque agenti sono rimasti feriti negli scontri, durati quattro ore.

Stato e dei centri nevralgici della finanza e dell'industria, ha giocato il malcontento generale della popolazione per una ripresa economica che ancora stenta ad arrivare, mentre cresce la disoccupazione e il super yen gonfia i prezzi di ogni cosa.

Tuttavia è stato il partito degli astentati il vero protagonista di queste consultazioni: 50 dei 97 milioni di elettori non si sono presentati alle urne. La partecipazione ha registrato il minimo storico con il 43 per cento, a Tokyo poco più del 40. La causa più vicina è stata il caldo che ha spinto molti a preferire il mare alla cabina elettorale. Ma alla base di questo disinteresse sta quel fenomeno che in Giappone chiamano «*mutohaso*», gli antipartiti, cioè quelli che non ne vogliono più sapere di formazioni vecchie e nuove perché ugualmente comode e inefficienti, che alla vigilia del voto erano saliti al 56 per cento contro il 31 di tre anni fa.

Parte degli scontenti si sono riversati sulle donne: 19 elette su 124 candidate, un record per il paese del Sol Levante - e gli indipendenti (10 eletti su 269) ma il fenomeno non ha ripetuto le dimensioni di aprile quando 11 governatori su 12 sono stati scelti fra gli indipendenti e il 27 per cento dei consiglieri comunali furono donne.

Nessun seggio ai gay

Il partito del popolo misto degli omosessuali giapponesi, lo *Zatsurumito*, non è riuscito neppure questa volta a portare in Parlamento uno dei dieci candidati presentati per la Camera alta. Era il decimo tentativo dopo la sua fondazione nel 1971. «Questa è la società più crudele e con meno compassione del mondo» ha dichiarato Ken Togo, leader del partito. Che ha aggiunto: «Sarebbe stato un grande passo aver vinto, ma si tratta di far cambiare la scala dei valori alla gente. Ci vorranno mille anni, noi lavoriamo per il Tremila».

La coalizione è comunque agli sgoccioli. Avrà al massimo altri due o tre mesi di vita. Giusto il tempo per nominare in settembre, come previsto un nuovo presidente del partito liberal-democratico, destinato a diventare il futuro premier e poi al voto. Il più agguerrito candidato è Ryutaro Hashimoto, ministro del Commercio internazionale e dell'Industria, accreditato come un duro che vuol fare del Giappone un paese «normale», cioè armato, come Ozawa.



Susan Smith scortata dallo sceriffo Wells all'arrivo in tribunale

Ruth Frenson/Ag

«A morte Susan Smith» Rischia il patibolo la mamma assassina

La giuria non ha accettato la tesi dell'insanità mentale ed ha condannato per omicidio volontario Susan Smith, la ventitreenne mamma della Carolina che il 25 ottobre scorso uccise i suoi due figliolotti (di tre anni e 14 mesi) gettandoli nel lago chiusi in una macchina. Susan Smith quando ha sentito la sentenza si è messa a tremare, ma non ha pianto. Suo marito ha levato le braccia al cielo. Soddisfatto. Oggi la giuria decide: ergastolo o sedia elettrica.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. La giuria popolare ha deciso che Susan Smith è colpevole di omicidio volontario, che non ha attenuanti e che merita di pagare fino in fondo il suo atroce gesto. Cioè l'uccisione dei due figliolotti. Se Susan passerà in carcere il resto dei suoi anni o se dovrà salire sulla sedia elettrica, la giuria lo deciderà oggi o domani, dopo aver acquisito nuovi documenti. La Camera di Consiglio per Susan Smith è durata solo due ore e mezzo. Non c'è stata molta discussione. Anche il processo era stato piuttosto rapido: sette sedute in tutto, nemmeno la decima parte della maratona che da sei mesi va avanti per O.J.Simpson, il campione di football accusato di avere ucciso la moglie e un amico.

La difesa di Susan ha cercato in tutti i modi di sostenere la tesi dell'infirmità mentale. Ha detto che

Susan non capiva cosa stava facendo quando ha chiuso i bambini nella sua macchina e li ha gettati in fondo al lago. A questo scopo ha portato parecchie testimonianze che puntavano a dimostrare che Susan aveva sempre amato i bambini e che oggi è distrutta dal pentimento. Ma l'accusa è stata implacabile. Ha ricostruito senza pietà i dettagli di quella azione demenziale, la decisione di Susan di disfarsi dei bambini (tre anni e 14 mesi) per avere le mani libere nella relazione con il nuovo amante, il momento in cui ha chiuso i piccoli nell'auto, la spinta verso il lago, e poi i lunghi minuti nei quali la macchina continuava a galleggiare, e i bambini gridavano e chiedevano aiuto, e si potevano ancora salvare, e Susan non faceva niente per salvarli, anzi - pare - si tappava le orecchie per non sentire i pianti

strazianti. La giuria ha dato retta all'accusa. Non ha creduto alla insanità mentale, non ha ritenuto improntante la storia dell'infanzia di Susan (violenta dal patrigno a 16 anni), non ha trovato attenuanti. Ha detto all'unanimità: omicidio volontario.

Sul fatto che Susan fosse colpevole, per la verità non c'era nessun dubbio. Era stata lei stessa, il 3 novembre scorso, otto giorni dopo l'assassinio, a confessare. Per tutta la settimana precedente aveva recitato il ruolo della madre sconvolta dall'ansia. Aveva inventato una storia: diceva che un uomo nero gli aveva rapito i bambini e la macchina, fermandola per strada e minacciandola con la pistola. Per una settimana tutta la sua piccola città (Union, in Carolina) e poi tutti gli Stati Uniti si erano appassionati alla caccia al rapitore. Poi gli inquirenti trovarono una lettera dell'amante a Susan, nella quale le diceva che se non si sbarazzava dei bambini lui l'avrebbe lasciata. La fecero vedere a Susan Smith, e lei crollò, ieri i giurati, prima di emettere la sentenza, hanno chiesto di rivedere le registrazioni delle interviste rilasciate da Susan alla Tv nei giorni precedenti alla confessione.

Il marito della Smith, il padre dei bambini, dal giorno che scoprì sbalordito la colpevolezza della mo-

glie non ha voluto più vederla. Ieri era in aula, e quando i giurati, uno dopo l'altro, sono sfilati davanti al giudice e hanno recitato la formula «colpevole di duplice omicidio volontario», il signor David Smith ha levato le braccia al cielo. Susan invece ha iniziato a tremare come una foglia, perché gli occhi le sono rimasti asciutti. Si è appoggiata al suo avvocato, per non cadere, ma si è ripresa quasi subito. Il suo avvocato ha detto che non si stupisce della condanna. Se l'aspettava. Adesso si batterà per cercare di evitare la pena di morte.

Se davvero Susan Smith finirà sulla sedia elettrica, come vorrebbe la pubblica accusa - che ieri ha ripetuto la richiesta - sarà la seconda donna ad essere giustiziata in questi ultimi vent'anni. Dal 1976, quando la Corte suprema degli Stati Uniti ripristinò la pena di morte che era stata abolita negli anni sessanta, solo una donna è stata messa sulla forca. Successo nel '79 in Texas. Da allora nessun'altra. I maschi che hanno scontato la pena di morte. Invece, sono stati 260. E ogni anno che passa il numero delle esecuzioni aumenta. I condannati rinchiusi nel braccio della morte delle varie carceri americane sono attualmente duemila e novecentocinquanta. 2900 maschi e 45 femmine.



Mururoa, ricompiono i tre di Greenpeace

I tre militanti di Greenpeace sfuggiti all'assalto francese contro il Rainbow Warrior II, tra cui il dirigente dell'organizzazione David McTaggart, sono di ritorno a bordo dello yacht «Vega» dopo aver trascorso le ultime settimane nella zona di esclusione sull'atollo di Mururoa. Lo ha reso noto il portavoce di Greenpeace Stephanie Mills, che non ha voluto però riferire dove i tre si siano nascosti e che ha detto che i

suo compagni sono stanchi ma in buone condizioni. Intanto continuano le proteste contro la decisione del presidente francese Chirac di riprendere a settembre i test nucleari nel Sud Pacifico. Mentre comincia a farsi sentire la campagna di boicottaggio lanciata dai paesi dell'area interessata dai test, a Oslo una folla con cartelli antinucleari (nella foto) ha assistito all'incontro di calcio Norvegia-Francia.

Inghilterra, coppia chiede l'eutanasia per il proprio bambino, gravemente handicappato

«Nostro figlio deve poter morire»

Una famiglia inglese chiede di poter far morire il proprio figlio, un bambino di 22 mesi afflitto da un gravissimo handicap al cervello che non gli permette neanche di nutrirsi. «Non possiamo fargli una carezza, perché qualsiasi contatto gli provoca spasmi dolorosissimi», dice il papà, che chiede di far ingerire al piccolo Thomas una dose di tranquillanti e lasciarlo morire in pace. Pochi giorni fa una storia analoga. E si riapre il «caso eutanasia».

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. «Lasciate che il nostro bambino possa morire in pace», una coppia inglese si è rivolta all'Alta Corte inglese con questo drammatico appello. Sollecita il diritto all'eutanasia per Thomas, il figlio di 22 mesi afflitto da un grave handicap al cervello. Il piccolo Thomas si trova nell'ospedale di Hull, nella contea del North Humberside. Non parla, non vede, non sente, non ha il controllo della testa e degli arti, non sa né inghiottire né succhiare, soffre di

convulsioni. Lo tiene in vita un liquido nutriente che gli viene immesso via flebo nello stomaco. «Lo amiamo più di ogni cosa al mondo, ma per lui non c'è conforto, non c'è gioia, non c'è dignità. È meglio che muoia», dicono i genitori. Fiona e Con Creedon. I medici della Hull Royal Infirmary hanno respinto le loro pressanti preghiere ritenendo che il nutrimento è «un diritto fondamentale dell'uomo» e una sospensione di assistenza sarebbe omicidio.

La coppia ha altri due figli - perfettamente sani - e ha chiesto alla magistratura il permesso a che Thomas sia imbottito di sedativi e possa passare a miglior vita. Con Creedon ha 33 anni, due più della moglie, e ha detto al tabloid domenicale *Mail on Sunday*: «Mio figlio è obbligato a esistere in forza di leggi e medici che gli impediscono di morire. Se ci teniamo per noi il nostro dolore questa situazione barbara non cambierà mai». I genitori non sono mai riusciti a esprimergli un po' di affetto, neanche tramite una carezza. Thomas reagisce con incontrollati spasmi muscolari alla minima pressione sulla pelle.

La settimana scorsa un'altra coppia - Bowen e Jim Stewart - ha fatto scalpore in Gran Bretagna con un analogo, angosciata richiesta di eutanasia passiva per Jan, il loro figlio di 20 mesi che è nato con un'unica arteria in partenza dal cuore ed è in un costante stato di sofferenza, incapace quasi del tutto di vedere e sentire.

Peggy Nomis, rappresentante di «Aleri», un'organizzazione contraria all'eutanasia in tutte le sue forme, ha detto di simpatizzare con i genitori di Thomas e Jan ma ha aggiunto: «Nemmeno loro hanno il diritto di decidere se un bambino debba morire. C'è la tendenza a dire che certe persone starebbero meglio se morte, ma giustamente la legge britannica non fa eccezioni». Nel Regno Unito l'eutanasia passiva è permessa solo in due casi: quando si giudica «nel migliore interesse del paziente» non ostacolare il decorso di una malattia mortale e quando un paziente raggiunge uno stato vegetativo permanente. Thomas e Jan non rientrano nella casistica: non soffrono di malattie mortali, il loro cervello è biologicamente attivo. Ma, a fronte di questa casistica, ci sono stati recentemente in Inghilterra i due affascinanti casi in cui le amministrazioni sanitarie si sono rifiutate di curare due bambini perché indigeni. Paradossi che dovrebbero far meditare.